

- passi -
romanzi

19

Focara di sangue

Carmelo Greco

edizioni
fogliodi**via**

Focara di sangue

Autore: **Carmelo Greco**

© Carmelo Greco, 2020

published by arrangement with Meucci Agency-Milan

© edizioni **fogliodivia**, 2020

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: novembre 2020

Collana: **passi**

Romanzo

ISBN 978-88-944341-6-3

edizionifogliodivia@gmail.com

www.edizionifogliodivia.com

edizioni fogliodiviva è una casa editrice nata dalla polvere, dalla strada, dalla voglia di continuare a raccontare storie. Come quelle che dal 2005 scriviamo su *FogliodiVia*, il giornale di strada dalla parte dei poveri e distribuito dai senzafissadimora di Foggia. Una piccola occasione di reddito, di riscatto, di condivisione. E sono proprio quelle storie, quelle chiacchiere fatte davanti ad un bicchiere di latte caldo con clochard, migranti e senza tetto, che ci hanno dato la spinta ad osare. Ad allargare le opportunità, le conoscenze, l'esplorazione.

*La perdita del timore reverenziale che la natura vasta
e incontaminata usava ispirare all'uomo, è una delle
menomazioni vitali di cui soffriva la nostra epoca.
Ora non c'è più nessuno fra me e la natura, le rupi
e i ghiacci sono solitudine, grandezza, allo stato puro,
devo recuperare, riassaporare.*

Guido Morselli, Dissipatio H.G.

Prologo

Fuori dal treno la vita fugge.

La campagna, le case, i fienili, i covoni, da una parte e dall'altra, la inseguono nella luce tersa del mattino invernale. Mirko Andrano li guarda scorrere dal finestrino.

Lo scompartimento è pulito e spazioso.

Uno scompartimento di lusso. Niente a che vedere con il ferrovicchio su cui viaggiava nello Jentu per andare all'istituto industriale *Salvemini* di Malcugnano. Anche la compagnia è migliore.

Lei gli dorme a fianco, la testa reclinata sulla sua spalla. Ogni tanto ha un sussulto che non dipende dagli scossoni del convoglio. Segue il ritmo interiore di battiti onirici.

Domani sarà il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio Abate. Lui se lo ricorda non per devozione, ma perché giù dalle sue parti, a Tumoli, usanza vuole che si accenda un falò esagerato in onore del santo alla vigilia, il 16 gennaio di ogni anno.

Ci stanno andando apposta, quasi nove ore di viaggio, per festeggiare e scacciare il maleficio di undici anni orsono. O forse per scoprirne la benedizione nascosta.

La cerimonia è nata probabilmente in epoca pagana e poi è stata accolta nelle ricorrenze religiose cristiane. In tempi recenti, si è trasformata in un richiamo per turisti provenienti da ogni parte.

La focara di Tumoli, infatti, non ha eguali con le sue migliaia di fascine e un diametro che può superare i venti metri. Una moderna torre di Babele che, invece di sfidare il cielo, lo

blandisce per il tramite del santo egiziano a cui perfino il fuoco obbedisce.

Non si è mai interessato a queste credenze, ma alla focara sì, anche senza volerlo. Se ne ricorda soprattutto una, di undici anni prima. Non ha potuto fare a meno di pensarci, non foss'altro perché dopo quella focara tutto è cambiato.

La sua vita non è stata più la stessa. E neppure lui. Qualche mese in un riformatorio o, come lo chiamano adesso, un istituto penale minorile, cambierebbero chiunque. Ma quella è stata la parte facile. Ora, per fortuna, ha 27 anni e vive insieme alla donna che gli siede accanto.

Lei ne ha 30, ma non li dimostra affatto dietro l'ebano lucente della fronte. Lui ha persino un lavoro come tecnico di manutenzione nella cooperativa sociale *Nuovo inizio* di Cassano Magnago. Quasi 1.600 euro al mese per 40 ore settimanali. Mica poco. Anzi, tantissimo, se si considera che sono frutto della sua sola voglia di redenzione. La stessa che brucia in lei da quando l'ha conosciuta.

Undici anni fa, il 17 gennaio, era seduto in uno scompartimento meno lindo di questo e meno scintillante. E con ben altri sentimenti a confronto della felicità che gli circola oggi in corpo. Allora sedeva come un cane rabbioso e impaurito, che annusa la propria vita miserevole in attesa di ricevere una carezza da una mano. Una qualunque.

Non aveva ancora conosciuto quella di lei, che ora continua a stringere. Anche se dorme, anche se non ricambia la stretta. Ma solo perché il suo amore è grande e non ne ha bisogno.

1

Il 17 gennaio di undici anni prima il treno delle *Ferrovie Meridionali Est* arrancava sui binari con la sua naturale immutabilità. Non era mai cambiato. Mirko se lo ricordava sempre uguale, da quando aveva iniziato a prenderlo ogni giorno per andare all'istituto industriale *Salvemini*, su e giù da Toresano a Malcugnano. Con gli stessi sedili, lo stesso odore di ferraglia andata a male. Il convoglio correva sbilenco, quasi dovesse deragliare da un momento all'altro, arrestarsi di botto esalando l'ultimo clanc. L'alternativa al treno, per arrivare a scuola, era la corriera. Oppure il motorino, che però d'inverno era da escludere. Nel caso di Mirko, questa seconda opzione non esisteva neppure: non possedeva nessun tipo di scooter. Al pullman, invece, preferiva le rotaie perché gli conciliavano una rilassata meditazione.

Mancava più di un'ora all'arrivo. O forse no. Il tempo viaggiava in direzione contraria al treno, che anche quella volta ce l'avrebbe fatta ad arrivare in stazione.

Ad affiancarlo, lungo il tragitto, l'infinita teoria di ulivi secolari, rattrappiti nel presente. Ognuno diverso, ma ognuno uguale nel tortuoso intrico dei rami rinsecchiti. La Valenti, la prof di italiano, a scuola aveva detto che di legna, quell'anno, ce se sarebbe stata un fottio. Di legna di ulivo, intendeva. Era per via della, come l'aveva chiamata?, "Silella", o qualcosa del genere. Ricordava il nome perché lo associava a Sirella, la ragazza che amava. E ora che fuori dal convoglio sfrecciava un esercito rinsecchito di piante, gli erano tornate in mente le parole della docente.

Era colpa della Xylella, dicevano. E i giornali scrivevano «batterio killer degli ulivi». Gli esperti, invece, parlavano di Complesso del disseccamento rapido degli olivi, il Cdoro, aggiungendo l'aura minacciosa degli acronimi incomprensibili. Suonava più esotica la causa principale del disseccamento, la Xylella fastidiosa, con un aggettivo di troppo, quasi che esistesse una versione non fastidiosa del morbo.

Il nome Xylella era dovuto al termine greco *xylon*, cioè “legno”, da cui *xilema*, il tessuto vegetale conduttore del nutrimento all'interno delle piante. La patologia si irradiava proprio in quei tessuti, facendo morire la pianta lentamente e dall'interno. Perché la Xylella era la malattia che ostruiva i vasi, una specie di ipercolesterolemia che impediva, nella fase più acuta, l'afflusso del sangue, causando infarto o ictus. E, nel caso degli ulivi, provocava il loro inaridirsi viscoso e irreversibile. L'insetto vettore del batterio aveva un nome divertente. Si chiamava Sputacchina. Prima di arrivare nel Mediterraneo, probabilmente con una pianta infetta, viveva in Costa Rica senza che nessuno se ne occupasse, ignoto al mondo. Alcuni sostenevano che fosse colpa delle multinazionali. L'avevano fatto apposta per rovinare le colture e poi vendere le loro schifezze ogm. Era stata perfino aperta un'inchiesta, a carico di ignoti, in cui si ipotizzava il reato di diffusione colposa di malattia delle piante. Di certo, tutta quella legna secca era una fortuna per i tanti camini che ancora si accendevano, durante la stagione fredda, nello Jentu, la penisola all'estremo oriente d'Italia la cui punta era equidistante dalle coste calabresi e da quelle di Corfù.

Lo jentu, il vento nel dialetto locale, era la nota prevalente sulle altre due, sole e mare. Tutt'e tre erano trittico di vanto, chissà perché, nelle lodi degli autoctoni. Come se il fatto di goderne a portata di sguardo e capelli derivasse da meriti particolari. Che fosse scirocco, ponente, tramontana o maestrale, il vento non smetteva mai di soffiare. Notte e giorno.